

Non si riducono le pensioni più alte quando esse sono il frutto di contributi maggiori

DI DOMENICO CACOPARDO

Il governo dice bene, aggiungendo la parola «merito» alla dicitura del ministero della pubblica istruzione, ma razzola male, malissimo quando si occupa di pensioni e di adeguamento delle stesse in seguito all'inflazione. Infatti, la nuova legge di stabilità precede una rivalutazione piena sino a circa 2.100 euro (di pensione mensile) e tagli progressivi oltre questa soglia.

Il che significa che le pensioni più alte ricevono adeguamenti dell'80% sotto i 2.650 euro e così a scendere sino al 35% per gli importi superiori ai 5.250 euro.

Questo sistema mostra il permanere di una mentalità diffusa a 180 gradi nel mondo della 'politichetta' nazionale, consistente nel ritenere che le pensioni siano erogazioni *sine causa* da parte dello Stato e che i percettori di assegni sopra il minimo siano beneficiari della benevolenza delle amministrazioni che hanno liquidato i relativi importi.

La realtà è ovviamente diversa, diversissima: a pensioni più elevate corrispondono contributi più consistenti versati da cittadini impegnati in attività pubbliche o private più remunerative secondo il livello di responsabilità che esse hanno comportato e la qualità della pre-

parazione professionale.

Insomma, i contributi versati non sono frutto dell'arbitrio dei soggetti tenuti a versare, ma corrispondono alla qualità delle prestazioni professionali svolte.

Il sistema scelto dal governo Meloni quindi priva i percettori di pensioni più elevate del (sino al) 65% di quanto avrebbero teoricamente diritto come recupero maturato dell'inflazione.

Il punire, quindi, i percettori di pensioni più elevate rappresenta un ennesimo abuso di uno Stato padrone, ingiusto per definizione.

www.cacopardo.it

© Riproduzione riservata